



La doppia emigrazione di una generazione di lavoratori e di soldati

Nato a Parigi nel 1923, rientrato a Locatello perde il padre per un incidente sul lavoro. Ben presto Pietro comprende il significato dei concetti di lavoro, fatica e sacrificio. Ha solo undici anni quando è costretto a recarsi a Campi, e poi via via in altre località tra Alpi Occidentali e Appennini, inseguendo piccoli lavori nei campi, nelle stalle, nei boschi.

Nel Quarantatrè parte per la guerra: Tirano, Merano, Croazia. Anzi, contrordine: tutti al Brennero! Lassù sperimenta subito la prigionia e il lavoro coatto agli altiforni nelle acciaierie dell'industria pesante germanica, dove si producevano soprattutto rotaie e altro materiale ferroviario. La situazione era ancora più dura a causa della fame, che spingeva molti prigionieri ad "arrangiarsi" come meglio si poteva.

Dopo la liberazione, il tanto sognato viaggio di ritorno verso casa e il primo periodo in Valle Imagna sono caratterizzati da coincidenze "particolari" che fanno riflettere, rafforzando la serena rassegnazione di un uomo che ne ha viste di tutti i colori!...

Pietro Berizzi.

I m'ù scoldàt sò ü tantinì e mé sù guarit!

Mi chiamo Pietro Berizzi¹ e sono nato nel Ventitrè a Parigi, pur essendo la famiglia originaria di Locatello. In quel periodo i miei vivevano vicino alla Grand Gare della Capitale francese, dove il papà aveva trovato un lavoro. L'emigrazione era di casa dappertutto allora e pure la nonna si era trasferita in Francia assieme con noi.

*Mé sù ü Angiolèt*²: questo era il soprannome attribuito alla mia famiglia, che anticamente viveva a Cà Marosio, *en chèle cà dol pòer Modèsto*³, dove prima c'era una mia zia, sorella del papà. *I ga disìa la Mònega a chèla lé*.⁴ In casa *se gh'ìa ü bucù bù, bisognàa che s'gò l'dèss a lì, perchè l'ìa malàda*.⁵ I giovani del paese *iè 'ndàcc vià töcc a laorà, ma lì, co la sciùsa che l'ìa malàda, l'è stàcia a cà*.⁶ Ha vissuto una vita riservata, tutta casa e chiesa, dove prestava alcuni servizi di pulizia e assistenza.

Il papà a Locatello, prima di emigrare, faceva il tornitore, ma a Parigi ha incominciato a lavorare il ferro, imparando anche il mestiere del fabbro. La necessità aguzza l'ingegno. In principio, a Locatello, *el laoràa per i Tiglie, dó a la Piazzöla*,⁷ la contrada originaria della mamma. Per un certo periodo, a causa della scarsità del lavoro in torneria, egli ha fatto pure il fruttivendolo e l'vìa *'ntùren, sò per i piazze, a énd l'angöria*.⁸

In paese altre persone si davano da fare in tal senso, ossia esercitando in determinate circostanze l'attività commerciale in forma ambulante, come *ol Priustè ècc e la Melésa*.⁹ Ricordo, ad esempio, l'anno in cui, durante la festa agostana di San Rocco, improvvisamente un violentissimo temporale *l'ìa portàt vià i banchècc che gh'ìa paràt fò 'gliò apröf al capsànt vècc. Gh'ìa chèle engörie che rōdelàa dó per la strada! Chèl temporàl e l'gh'ìa 'nfèna portàt vià i porsèi dol Moscheni*.¹⁰

- 1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Pietro Berizzi ad Antonio Carminati il 7 febbraio 2009 a Locatello, nell'abitazione privata della famiglia dell'informatore. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Io sono un componente della famiglia *Angiolèt*, Angioletto (vezzeggiativo di Angelo).
- 3 In quelle case del povero [defunto] Modesto.
- 4 Quella donna era soprannominata la Monaca.
- 5 Se c'era un boccone [ossia un alimento] buono, bisognava offrirlo a lei, perché era ammalata.
- 6 Sono tutti emigrati per lavoro, ma lei, con la scusa che era ammalata, è rimasta a casa.
- 7 Lavorava alle dipendenze della famiglia dei *Tiglie* [di Locatelli Attilio], giù alla Piazzola.
- 8 Andava in giro, per le piazze, a vendere l'anguria.
- 9 Lett.: il Prevostino vecchio e la [moglie del] Milesi.
- 10 Aveva portato via i banchetti allestiti in prossimità del vecchio cimitero. C'erano quelle angurie che rotolavano giù per la strada! Quel temporale aveva persino portato via i maiali del Moscheni!

Ricordo quando il papà e l'tùia sò ol dèrlo e pò e l'passàa sò, en Föppià, perchè de l'vòlte 'ndàe sò da mé 'nsèma.¹¹ Un giorno io non stavo bene e, non sapendo come comportarsi, mi ha messo dentro la sua gerla e portato fò a l'ostaréa de Venüte, 'ndoe i m'à dàcc dó 'mpò da bif. 'Nsóma i m'à scoldàt sò ü tantinì e mé sù guarit!¹² Egli trasportava soprattutto alcuni generi alimentari tra i più diffusi e ricercati dalle famiglie. Devo dire, però, che non era un bravo commerciante, perché tanto era buono che, pur di accontentare i clienti, e l'ga dàa sò l'sùra la sò róba,¹³ annullando così anche quel poco guadagno che poteva ottenere da una simile modesta attività. Ol sò guadàgn l'ia ol dèrlo öt.¹⁴ Alla Piazzola il papà, prima di emigrare in Francia, gestiva anche una piccola privativa di "Sali e tabacchi".

In famiglia eravamo in sette fratelli, per la precisione sei maschi e una femmina. Martino, il primogenito, era del Venti. Seguivano Angelo (1921), io (1923), Mario (1925) e altri due fratelli, che sono morti ancora piccoli nell'arco di una settimana, mentre la mamma era stata ricoverata in ospedale, a causa di una emorragia. E gli à portàcc vià sò 'n d'öna caretèla¹⁵ all'insaputa della mamma, la quale continuava a chiedere conto a sua sorella, quella dei Tiglie:

- Dìm la eretà: i gh'è piö! I è mòrcc!...¹⁶

Nel Trentadue, infine, è nata mia sorella, l'ultimogenita.

Il papà è morto a Parigi, sul lavoro, il mese di marzo del Trentatrè, o forse nel Trentaquattro. La nostra famiglia si era già da alcuni anni trasferita nuovamente a Locatello, mentre il papà andava e tornava dalla Francia, dove continuava a lavorare. L'ultima volta è ripartito nel Trentadue, quando mia sorella era ancora in fasce, e non è più ritornato. Gli era caduto un ferro su un piede, procurandogli una grossa ferita che poi aveva fatto infezione. Il papà in quel periodo viveva a Parigi, in un condominio frequentato anche da altre famiglie di Locatello. Il dolore al piede lo costrinse ad andare in ospedale e, prima di partire, disse all'addetto della mensa:

- Adesso vado all'ospedale. Quande i rìa e mì cüsì, diga che per dù o tri dé sù vià, ma che dòpo turne 'ndrì e sù apòst.¹⁷

- 11 Prendeva la sua gerla [sulle spalle] e poi saliva a Fuipiano, perché a volte lo accompagnavo.
- 12 Là, nell'osteria della famiglia di Benvenuto Rota [nella contrada *Catianóm*], dove mi hanno dato qualcosa da bere. Insomma mi hanno "scaldato" un tantino [probabilmente con qualche bevanda alcolica] e io sono guarito!
- 13 Dava loro in aggiunta la propria merce.
- 14 Il suo guadagno era la gerla vuota.
- 15 Li hanno portati via [al cimitero, per la sepoltura] adagiati su un piccolo carro.
- 16 Dimmi la verità: non ci sono più! Sono morti!...
- 17 Quando arrivano i miei cugini, di loro che per due o tre giorni sono assente, ma che poi ritornano indietro a posto [ossia guarito].

In tre giorni, però, il papà, anziché guarire, è morto. *L'è nendàcc per sémpre! Gh'ia 'gnit ü mal al có*, come la meningite, *e l'è 'ndàcc!*¹⁸ In quel periodo erano operanti le Sanzioni e la mamma *e gli à mia lagàda 'ndà fò a Parigi a èdel l'ültema ölta e al sò föneràl.*¹⁹ Nessuno è potuto andare in Francia per quella circostanza, poiché le frontiere erano chiuse. *Ah, che éta che l'avrà fàcc pò a' lü, poarèt, lafò!...*²⁰

Adèss sé, che 'ndó a Mèssa tōta contéta!

Il papà aveva combattuto, da soldato, nella Grande Guerra ed essendo stato ferito sul Carso *i gh'à passàt öna lecénsa*²¹ per privativa di sali e tabacchi. In sostanza si trattava di una piccola bottega di alimentari. Egli ci ha sempre raccontato poco di quel periodo: *gh'ia mia tat tép, eiüra, de cōntala sò.*²² Con la morte del papà la nostra vita è cambiata e non è stato assolutamente facile continuare. Abbiamo dovuto persino vendere quel poco terreno che possedevamo, *per püdi terà 'nnàcc.*²³ Alcuni parenti *i m'à mitit sò 'nféna l'epotéca! Ol Carlèto, ü mi cüsì che l'fàa 'ndà ol pullman, l'ia deentàt* il tutore: *l'ia lü che 'ndàa 'nnàcc e l'à lequedàt fò töcc i débecc.*²⁴

Egli, però, non riscuoteva la fiducia di tutti e quindi ha rinunciato all'incarico. La legge, a quel tempo, consentiva di liquidare i creditori solo sino all'importo massimo dell'ottanta per cento del dovuto. La rimanente parte del venti per cento non era permessa. La mamma, invece, negli anni successivi ha erogato anche la parte residua del venti per cento a tutti, fuorchè ad uno. Era diventata una questione d'onore.

Eravamo proprietari anche di un pezzo di bosco, situato a Brancilione, dietro l'attuale bar Oasi, che abbiamo dovuto vendere ai Cassotti per circa diecimila lire. *I éra amò sólcc, èh!*²⁵ La mamma andava a fare la spesa alla Piazzola, dal Sésa²⁶, ma faceva sempre fatica a racimolare i denari occorrenti. Un gior-

18 Se ne è andato per sempre! Gli era sopraggiunto un male al capo...ed è partito [per sempre]!

19 Non le hanno permesso di andare a Parigi per vederlo l'ultima volta e al suo funerale.

20 Ah, chissà che vita avrà fatto anche lui, poveretto, in quel Paese!...

21 Gli hanno rilasciato una licenza.

22 Non c'era troppo tempo, allora, per raccontare.

23 Per potere tirare avanti.

24 Ci hanno persino ipotecato [le nostre proprietà]. Carletto, un cugino che guidava i pullman, era diventato...: era lui che andava avanti [con la gestione] e ha liquidato tutti i nostri debiti.

25 Erano ancora soldi, eh!

26 Esponente della famiglia Invernizzi di Fuiplano.



no, qualche anno appresso, l'è 'ndàcia dó dal Sésa, che l'laoràa amò 'n de bósch e l'contratàa la lègna²⁷, il quale le disse:

- Lo so, Rodolfà, che non vi ho dato biscotti e cioccolato, ma solo farina, pochi formaggi e basta!... - e nel contempo piangeva, ma oramai era troppo tardi.

A seguito della morte del papà, la mia famiglia aveva accumulato un po' di debiti. Il papà ha subito molte crisi di lavoro e la mamma l'è stàcia malàda tat.

*Ol Bùrtol de Calsinù e l'gh'ia 'mprestàt méla frànch al mì papà: la mama la gh'ia mia i sólcc da dagà 'ndrì, eiùra la gh'à dacc dét la achetina. Che fossùra l'ia magra scassida!...*²⁸ Povera mamma! Quanti sacrifici! *Ol Sésa öna ölta l'ia tentàt de bötàla sò la strada, perchè e l'vùlia la nòsta cà ègia.*²⁹

desiderava che la mamma gliela cedesse, a risarcimento dei debiti accumulati nella bottega. Per sostenere le varie necessità economiche, la mamma ha ripreso a lavorare nel laboratorio di torneria di suo padre, al tornio alla Piazzola, che allora era situato dove adesso vive Amadio Locatelli. Dalla nostra casa di Cà Marosio seguivamo i suoi spostamenti principali. *'Ndó che gh'è i Bète, öna ölta l'ia*³⁰ la via delle castagne. *Quande la mama la 'gnia a cà a mesdé, la idie 'gni en sò da la Cà dol Ròc. La gh'ia sò mia e scarpe, ma dóma ü pèr de zacoline sò 'n de pì. Eiùra mé 'ndàe fò de còrsa a tacà sò l'aqua per fà sò ü polentì.*³¹ Ah, come era contenta la mamma, quando avevamo queste attenzioni nei suoi riguardi! *Quata meséria! E m'gh'ia mia gna ü pèr de scarpe!* Una volta avevo visto la mamma camminare nella neve con un paio di scarpe rotte. *Ga ansàa fò ol dit.*³² Lei sosteneva che potevano servire ancora e che non erano proprio così malconce. Sono salito di sopra e da un paio di vecchi scarponi ho ritagliato una fetta di tomaia: senza alcuna cucitura, l'avevo ben pestata e fissata col martello sulle sue scarpe. La mamma era contentissima e diceva:

- *Adèss sé, che 'ndó a Mèssa tötta contéta!*

*Eiùra i vaà a messa dalbù, mia cóme 'ncö, che i và a sic'ùre la sira! Eiùra i và a sic'ùre la matina! L'ia magra, èh!*³³

Vè cünte sò chèsta. E m'sia fò en de cà ègie, co la mià zia, la mama de la

27 È scesa dal Sésa, quando questi lavorava ancora nei boschi e si dedicava al commercio della legna.

28 È stata molto tempo ammalata. Il Bortolo della contrada Calcinone [a Corna Imagna] aveva prestato mille lire a mio papà: la mamma non aveva il denaro da restituirgli e quindi ha compensato quel debito con la vaccherella che possedeva. Che per di più era assai magra!...

29 Il Sésa una volta aveva tentato di buttarla su una strada, perché voleva la nostra casa vecchia.

30 [La zona] dove abita la famiglia dei Bète [Arrigoni di Cà Marosio], un tempo era...

31 Quando la mamma faceva ritorno a casa a mezzogiorno, la vedevo salire a piedi dalla Casa del Rocco. Non calzava le scarpe, ma solo un paio di zoccoli sui piedi. Allora io correvo ad appendere il paiolo colmo d'acqua sul camino, per cuocere una piccola polenta.

32 Quanta miseria!... Non avevamo nemmeno un paio di scarpe! [...] Avanzava fuori il dito (alluce).

33 Adesso sì che vado a messa contenta! A quel tempo andavano a messa davvero, non come oggi, che ci vanno alle cinque della sera! Allora ci andavano alle cinque di mattina! Era magra [la vita]!

Pustina. E m'gh'ia fò tri puli: du i ia de la mià zia e ü l'ia nòst. La mama la laghàa 'ndri ü bucù tòcc i dé per dàga a stó puli, per fàl 'gnì en pó bèl per copàl a Nedàl.³⁴ Proprio la settimana prima quel bel tacchino era sparito! Che fì àl fàcc chel puli?³⁵

I due tacchini della zia, invece, erano integri nel pollaio:

- Se n'fòs mancàt ü de mè, m'avrèss fàcc negót!...³⁶ - ebbe a dire la zia.

Però non le ha mica offerto uno dei suoi! La mamma ha pianto persino per quel fatto e per l'affronto subito. *A Nedàl gh'ia ü fiasch de i a l'àn, dopo gh'ia la galina che m'fàa bói, 'ntàt che e m'vàa a mèssa e, quande che e m'reàa a cà, me mangiàa³⁷* una buona zuppa. Al giorno d'oggi, invece, le persone non sono mai contente di niente!

Il papà, ritornato dalla Grande Guerra, aveva scritto al Duce per denunciare la miseria di molte persone e richiedere un aiuto concreto per mantenere la sua famiglia. Tramite i carabinieri aveva ottenuto un contributo di mille lire. Forse quelli sono stati gli unici soldi ottenuti senza lavorare. Adesso che ci penso, però, anche più tardi, quando era in Francia, l'avevano operato alla testa per estrarli una scheggia che aveva preso sul Carso, durante la guerra. In quella circostanza aveva avuto un piccolo sussidio, che la mamma faticò non poco per ottenere, assieme ai relativi documenti dall'estero.

E m'sia quatro fradèi, tocc quatro sóta ol medésem padrù

Sono cresciuto a Locatello, dove ho frequentato le scuole elementari e ho abitato con la mia famiglia, affrontando tanti sacrifici. Alla scuola ho sempre affiancato il lavoro. Nel Trentaquattro, poi, a soli undici anni, sono andato a Piacenza a fare il *famèi*.³⁸ Vivevo in una famiglia di allevatori: *'ndàe sòl mut la matina con vintesich vache e i padrù i me dàa drì da maià*.³⁹ Vivevo in una zona della provincia e c'era una mulattiera che da Ottone conduceva al paese soprastante, che si chiamava Campi. È come da Locatello a Fuipiano. Era un paese di montagna e all'intorno vedevo solamente cime, pascoli e foreste.

34 Vi racconto questa. Abitavamo nelle case vecchie, con la mia zia, la mamma della Postina. Avevamo là tre tacchini: due erano della mia zia e uno era nostro. La mamma lasciava indietro un boccone di cibo tutti i giorni da dare al nostro tacchino, per farlo crescere all'ingrasso e ucciderlo per Natale.

35 Che fine ha fatto quel tacchino?

36 Se ne fosse mancato uno dei miei, non mi avrebbe fatto niente!...

37 A Natale c'era un fiasco di vino [ed era uno] all'anno, poi c'era la gallina che lasciavamo a bollire, mentre noi andavamo a messa e, quando facevamo ritorno a casa, mangiavamo...

38 Famiglio, ragazzo "a prestito" presso un'altra famiglia per i lavori domestici e nella campagna.

39 Salivo sulla montagna la mattina con venticinque vacche e i padroni mi davano da portare appresso il cibo per la giornata.

Portavo le mucche all'alpeggio sul Monte Alfeo, assieme con sette o otto pecore, che seguivano sempre la mandria principale. Una sera sono rincasato senza le pecore. Ho governato dapprima le mucche e quindi sono risalito di nuovo sul monte per cercarle: anziché fare ritorno con le sole mie sette o otto pecore, mi ha seguito un gregge di circa duecento capi. Rinchiuso tutte in un cortile, *ol padrù l'à terat fò e l'sò, che l'cugnussia bé* e inoltre erano pure contrassegnate; per le altre mi ha consigliato:

- *Pòrtele 'n sò ü tochèt, alméno 'nféna dòpo la contrada...*⁴⁰

Così ho fatto e me ne sono liberato. La mattina successiva ho saputo che durante la notte avevano invaso un campo di grano.

Il posto di *famèi* me l'ha trovato mio fratello maggiore, che prima di me aveva prestato il medesimo servizio nella stessa azienda. *E m'sia quatro fradèi, tòcc quatro sòta ol medèsem padrù. Mà fàcc la rōda.*⁴¹ Innanzitutto *gh'è 'ndàcc dó ol pröm, pò ol segùnt, pò ol tèrs.*⁴² Prima di andare a lavorare a Piacenza, andavamo a Cabella Ligure e si risaliva a piedi la campagna in direzione di Cuneo, dove lavorava un altro fratello. Durante la permanenza a Campi non esisteva una retribuzione vera e propria: *i me dàa de mangià, i me dàa argutìna, ma pò a' chèl pòch l'ia tōt de piö.*⁴³ Quando sono partito per la campagna piacentina a lavorare, avevo lasciato a casa la nonna ammalata, che è morta proprio quell'anno. Mi avevano comunicato il suo decesso, ma data la lontananza e gli impegni di lavoro non ero tornato a casa per il funerale. A Campi, nel fabbricato dove avevamo trovato alloggio, c'erano anche *ol tabachì e l'ostaréa.*⁴⁴ Per andare a dormire nella nostra stanza dovevamo attraversare la grande sala, salire per una scala e attraversare altri due o tre locali. *I padrù i vaa mia a dürmì senza prōma 'gnì a dām ol bacio.*⁴⁵

Il papà è morto nel Trentatré e io sono sceso a Campi nel Trentaquattro, all'età di undici anni. A Campi abbiamo fatto una sola stagione, dalla primavera all'inverno. Da lì, poi, siamo passati a Cabella e a Cantalupo Ligure. Altre famiglie della Valle Imagna scendevano sugli Appennini *a fà campagna en di bósch. Ie troat öna faméa de Alsèca che l'ia 'ndàcia a fà carbù söl Mut Alfeo.*⁴⁶

40 Il padrone ha individuato le sue, che conosceva bene [...] Accompagnale oltre la contrada.

41 Eravamo quattro fratelli, tutti alle dipendenze del medesimo padrone. "Abbiamo fatto la ruota" [ossia a turno abbiamo ripetuto la stessa esperienza].

42 È sceso il primo, poi il secondo, infine il terzo.

43 Mi davano da mangiare, mi davano qualcosina [pochi centesimi], ma anche quel poco era tutto di più!

44 Un rivenditore di tabacchi e l'osteria.

45 I padroni non andavano a dormire, senza prima venire a darmi il bacio [della buonanotte].



A Catalupo Ligure avevo trovato un lavoro presso *ü negossiànt de bestiàm, che l'tignia senquànta o sessànta có de anemài. L'ìa dét che stàa bé. I me dàa ergotina, ma bèle póch.*⁴⁷ A Rota Imagna viveva *ol Gubi*⁴⁸, che faceva da intermediario per l'occupazione locale, quasi da impresario: *egli e l'portàa dó tòcc s-cì operare.*⁴⁹ Pure i miei fratelli erano quasi sempre in movimento da un anno all'altro: ci si aiutava e inseguiva a vicenda. Non sono mai andato all'estero prima della guerra. *Però sù 'ndàcc a laorà a Ciaèna 'n di bósch, quande laoràe sóta i Bète*⁵⁰; per un periodo lassù ho lavorato assieme col *Mòro: quande lü l'è nendàcc, perchè e l'gh'à üt öna questiù a Ciaèna col padrù, sù nendàcc pò a' mé*⁵¹ a Gordona, in Val Bodengo. Lassù lavoravano nei boschi anche alcuni anziani del nostro paese, come *i Bàe*⁵², l'Aldino e altri ancora, di cui ora non ricordo il nome. *Col Mòro e m'taiàa dó la lègna de önèss, pò mo la 'mpelàa e teràa 'ntùren coi telefèreche. So la taiàa tóta a segöròt: e m'gh'ìa mia la tronsönös, gna la ràsga.*⁵³ Quando il *Mòro* è rientrato a seguito di un incidente (*e l's'ìa taiàt col segöròt*⁵⁴) ho dovuto arrangiarmi da solo. La campagna successiva ho lavorato col *Lüigi Pescheri*⁵⁵: ricordo che quell'anno, nel Quarantadue, avevamo portato a casa ciascuno milleduecento lire. L'anno successivo sono partito in guerra. Col *Pescheri* ero impegnato a Chiavenna: per un anno abbiamo lavorato *sóta i Bète*⁵⁶, mentre successivamente alle dipendenze dei fratelli Ghezzi di Gordona. Lassù, in Valle Chiavenna, durante il lavoro nei boschi, valeva questo principio: *besognàa rangiàss! E m'sìa sò a laorà en mèssa a i còrne*,⁵⁷ da soli, isolati nel bosco, in un contesto di costante pericolo. L'alloggio era situato in una stal-

46 A “fare campagna” [ossia a lavorare durante la bella stagione] nei boschi. Avevo incontrato una famiglia di Valsecca, che era andata a fare il carbone sul Monte Alfeo [una delle montagne più belle dell'Appennino ligure, in provincia di Piacenza, nel territorio del comune di Ottone. Sorge sul lato sinistro della Valle Trebbia, tra la Valle Boreca a Nord e la Valle Dobera a Sud].

47 Un commerciante di bestiame, che allevava cinquanta o sessanta capi di bestiame. Era gente che stava bene [dal punto di vista economico]. Mi davano qualcosina, ma poco o nulla.

48 Diminutivo di gobbo.

49 Portava laggiù tutti questi operai.

50 Però sono andato a lavorare a Chiavenna nei boschi, quando ero alle dipendenze dei *Bète* [famiglia Arrigoni di Locatello].

51 Quando lui è andato via, per una questione avuta con il padrone, me ne sono andato anch'io.

52 Famiglia Rota, boscaioli di *Catianóm*.

53 Col *Mòro* tagliavamo la legna di ontano, poi la si impilava e trasportava da un posto all'altro a mezzo delle teleferiche. La si tagliava tutta con la scure: non c'era la motosega, nemmeno la sega a mano.

54 Si era tagliato (ferito) con la scure.

55 Luigi Salvi di Locatello, della famiglia dei *Pischire*.

56 Alle dipendenze dei *Bète* (famiglia Arrigoni).

57 Bisognava arrangiarsi! Eravamo su a lavorare in mezzo alle rupi.

la sull'alpe. Posti da capre. *Ol Doàrdo, ad esempio, e l's'è copàt*⁵⁸ a Domo-dossola. *I felàa dó la lègna e gh'ia sö 'n pó de nebbia: ol Doàrdo, a la batì-da, l'ia drì a descargà òna càrga dal fil, quande ghe n'è reàt dó söbet òn'òtra adòss!*⁵⁹ È morto sul colpo. Eravamo giovani, e m'ga ardàa mia a taci laùr, e m'pensàa dóma a laorà cóme di àsegn, e m'gh'ia mia pura de peré-coi e m'sia mai malàcc.⁶⁰

Chèl pèr de scarpe de la Lümbriśa de Cà Marós...

Nel Quarantadue mi hanno chiamato a fare la visita militare presso la Pretura di Almenno San Salvatore. Da Locatello era sceso un bel gruppo di giovani e con me c'erano anche il Crescenzo Muri⁶¹, il Salvi Peschìra, il Doàrdo e il Lüigì, come pure altri che ora non ricordo più esattamente. Tra tutti, io ero il più magro: misuravo novantadue centimetri di torace, mentre il Doàrdo, *che l'ia piò grossèl, e l'passàa ol méter*.⁶²

Siamo scesi a bordo della *caretèla dol Martelòt*⁶³ e, terminata la visita militare, prima di fare ritorno a casa, *e m'sè 'ndàcc sö en Barca, 'ndóe stàa ol prèt Barca, che l'ia stàcc chelò en Locadèl*.⁶⁴ L'anno successivo, il diciassette gennaio del Quarantatrè, mi hanno chiamato e sono partito per fare la guerra. *Dis àgn giòst dòpo, en dol Senquantatrì, ol sàbat dol medésem dé, me sù sposàt*.⁶⁵ Quando sono partito, due miei fratelli *i ia damò vià*⁶⁶: un mio fratello stava facendo le carte per essere esonerato in quanto “di terza” (il terzogenito era esonerato dal servizio di leva), mentre Angelo, l'altro fratello che pure era sotto le armi, è rimasto per sempre disperso in Russia. Per la verità toccava a me richiedere l'esonero, ma quando ho visto che il fratello, di stanza a Gorizia e in procinto di partire per la Croazia, era in difficoltà, ho lasciato a lui tale possibilità. L'ultima volta che ho visto Angelo è stato durante una veloce visita a casa: era

58 L'Edoardo, ad esempio, si è ucciso [ossia è deceduto a seguito di un incidente sul lavoro].

59 Stavano “filando” la legna [cioè scaricandola a valle a mezzo di palorcio, o cavo aereo sospeso] e c'era un po' di nebbia: l'Edoardo, alla “battuta” finale, era intento a scaricare dal filo un carico di legname, quando il successivo l'ha investito e travolto.

60 Non badavamo a tante cose [ossia non si prendevano precauzioni per la sicurezza], pensavamo solo a lavorare come tanti somari, non avevamo paura dei pericoli e non eravamo mai ammalati.

61 Crescenzo Bennato, un componente della famiglia di mulattieri e trasportatori di Locatello.

62 L'Edoardo, che era più robusto, superava il metro.

63 Carro utilizzato per il trasporto delle persone del *Martelòt* [esponente della famiglia Rodeschini].

64 Siamo andati in località Barca di Berbenno, dove viveva il “prete Barca” [Don Sebastiano Vanotti] che era stato parroco a Locatello.

65 Esattamente dieci anni dopo, nel Cinquantatrè, per la precisione lo stesso giorno di sabato, mi sono sposato.

66 Erano già via [ossia erano già stati chiamati alle armi e partiti prima di me].

già mobilitato e in attesa di partire per la Russia. Verso la fine di dicembre del Quarantadue scrisse la sua ultima lettera: aveva trovato sistemazione in un rifugio, che fungeva da infermeria, perché diceva che era stato un po' ammalato. Poi non abbiamo avuto più alcuna notizia. Quelle lettere, purtroppo, non so più che fine abbiano fatto: dalla mamma, sono passate in mano alla moglie, e per la verità non so dove le abbia messe. L'altro fratello, che aveva fatto la domanda per essere esonerato, perché di terza, l'otto settembre era ancora sotto le armi e si trovava a Gorizia: il giorno dell'armistizio è riuscito a scappare e a tornare a casa a piedi. Con lui c'era anche un Arrigoni di Peghera, *che l'ia ü sò coscrét*.⁶⁷ L'avevo incontrato a Gorizia, dove ero stato inviato anche io. Lui era nell'artiglieria e, quando l'ho cercato nella sua caserma, mi hanno detto:

- Sì, Berizzi è qua, ma adesso è in prigione con l'Arrigoni!...

E s'vèt che i ia fàcc òna quach sberechenàde.⁶⁸ Da quel momento non li ho più visti. A seguito dell'armistizio, quando i superiori hanno detto: "Si salvi chi può!", mio fratello è riuscito a fare ritorno a casa, mentre noi *i m'à 'nsacàt sò come tate patate*!⁶⁹ Ma torniamo indietro un attimo. A gennaio, quando sono partito, mi sono dovuto presentare dapprima a Tirano. Ero stato arruolato nel Quinto Alpini. Il Reggimento era formato da tre battaglioni e *mé sù stàcc mandàt al Comando, che m'gh'ia de canunsi do l'otantadù*.⁷⁰ A Tirano *m'à fàcc tri o quattro mis. Quande sù partìt soldàt, la mià mama la m'ia compràt ü pèr de scarpe da la Lümbrisa de Cà Marós, che la fàa 'mpó de büitiga: i ó fröstàde fò a söbetà a fà e l'marce sò a Tirano. I me fàa fà e cörse sò per e strade*.⁷¹ Consumate quelle scarpe, in caserma me ne hanno assegnate altre due paia, *con sò i rampù, ma quande camenàe e pì i me balàa dét, perchè i ia tròp grande*.⁷² Da Tirano *e m's'è 'ndacc*⁷³ a Merano, passando con la tradotta da Bergamo, dove ci siamo fermati. *En dù o tri e m'sè saltàcc dó dal treno, con l'entensiù de scapà, e mé sìe 'ndacc fò 'ndóe che partia la corriera per la Aldemàgna*.⁷⁴

- Andiamo giovinotto!... - mi sento dire da un sottufficiale, che mi prende

67 Che era un suo coscritto.

68 Si vede che avevano combinato qualche birichinata!

69 Ci hanno insaccati come fossimo tante patate!

70 Io sono stato assegnato al Comando e avevamo in dotazione i cannoncini da 82 mm.

71 Abbiamo trascorso tre o quattro mesi. Quando sono partito a fare il soldato, la mamma mi aveva acquistato un paio di scarpe dalla *Lümbrisa* di Cà Marosio, che gestiva una piccola bottega: le ho consumate a forza di fare marce a Tirano. Ci facevano fare le corse sulle strade.

72 Con i ramponi, ma quando camminavo i piedi mi ballavano dentro, perché erano troppo grandi.

73 Siamo andati.

74 In due o tre siamo scesi dal treno, con l'intenzione di scappare, ed io ero andato là dove partiva la corriera diretta in Valle Imagna.

sotto braccio e conduce alla tradotta che stava per ripartire. Se non mi avesse individuato, io sarei salito in Valle Imagna, quale disertore. Il mese di maggio ero a Merano, ma dopo poche settimane siamo stati inviati a Gorizia, mobilitati per la Jugoslavia, perché nel frattempo era giunto l'ordine di andare in Croazia. Ciascuno di noi era assegnato alla propria compagnia. Lì ho rivisto anche Crescenzo, che pur non essendo nel mio gruppo, faceva però parte dello stesso battaglione. Eravamo tutti pronti per *'ndà sò i còrne de Gorizia*,⁷⁵ verso il Carso, dove nella Grande Guerra ci furono cruenti combattimenti. Nell'arco di mezz'ora, però, è arrivato un contrordine:

- Tutti al Brennero!...

La situazione pareva già abbastanza caotica, anche prima dell'armistizio. Non si sapeva dove saremmo stati effettivamente mandati. Ci siamo attendati sul Brennero, in una località di montagna *che i ga disia Fortezza*⁷⁶: eravamo in prossimità di un forte che dominava la valle sottostante, nel quale erano state piazzate una serie di mitragliatrici. Eravamo in stato di mobilitazione e quindi anche la sera andavamo a dormire sotto la tenda vestiti, col fucile vicino e tutte le bombe a mano appese alla cintura. Non distante da lì, pochi giorni appresso, sul Brennero, siamo stati catturati e fatti prigionieri dai Tedeschi.

Migliaia di soldati italiani recintati come tante pecore

Sono stati giorni drammatici. L'otto settembre del Quarantatrè è successo che tra l'Italia e la Germania *i sia mia*⁷⁷ chi doveva arrendersi: la Germania *la cridia che nòtre e m'gh'ia da réndes sóta lur*⁷⁸, invece non era così. Gli ufficiali non sapevano darci notizie certe. Noi ci limitavamo, anche nelle ore più drammatiche, ad eseguire il nostro dovere, ignari di quanto stava accadendo. Proprio quella sera io ero di guardia in una piccola postazione avanzata, perché il giorno prima avevo fatto la ronda sulla ferrovia. Verso le due o le tre dopo la mezzanotte mi si presentano dinanzi tre soldati tedeschi, uno dei quali mi dice:

- Noi niente sparare, voi sparare?...

*Sparà cosè?*⁷⁹ Mi hanno immediatamente disarmato e fatto prigioniero. Eravamo stupiti e increduli per quanto stava accadendo. I pochi ufficiali rimasti ci invitavano alla calma:

- State fermi, che vengono quelli di Merano a salvarci!...

75 Andare sulle rocce di Gorizia.

76 Che chiamavano Fortezza [un comune di circa mille abitanti della Provincia Autonoma di Bolzano, che nel passato ha rappresentato un importante nodo ferroviario: univa la Ferrovia della Val Pusteria con la linea del Brennero].

77 Non sapevano.

78 Credeva che noi dovessimo arrenderci a loro.

79 Sparare che cosa?

A Merano stava succedendo la stessa cosa e quegli Alpini pensavano:

- Scenderanno quelli sul Brennero a salvarci!...

*Essé i m' à 'nsacàt.*⁸⁰ Ci hanno radunati all'interno di un'ampia area a pascolo, ben recintata, dove siamo rimasti poco più di una settimana. Di fatto lì è incominciata la nostra prigionia. Migliaia di soldati italiani recintati come tante pecore! I soldati tedeschi, che circondavano il grande recinto con i fucili spianati e le mitragliatrici puntate, avevano l'ordine di sparare contro chiunque di noi si avvicinasse entro i due metri dalla delimitazione del campo. Avevo tentato di fuggire la sera prima, quando mi trovavo di ronda col caporale e il sergente: quella notte avevamo incontrato alcuni operai di un'impresa italiana che stavano lavorando nella zona, i quali ci informarono di quanto stava accadendo, dell'armistizio e della situazione di estremo pericolo. *I ghe n'sia piö lür che nòtre. - Nòtre e m've dà i isticc de civi, e ótre me dì ol vòs zaino de soldàcc!...*⁸¹

Mi ero trovato un po' in crisi, perché per un soldato non era onorevole spogliare la propria divisa e soprattutto abbandonare lo zaino con tutto il contenuto. Lì vicino c'era *ol Picinì, che l'vignia vià de Berbèn e l'fàa ol fretaröl a la Felisa. L'ó ciamàt e gh'ó dicc:*

*- Tè, Batista, l'è 'ssé, 'ssé e 'ssé!...*⁸²

Egli ha accettato quello scambio: si è vestito da civile ed è riuscito a fare ritorno a casa. Io non avevo potuto condividere quella situazione, per non abbandonare il mio zaino militare. Mi sembrava di disonorare la divisa e il mio cappello di Alpino. Pensavo questo, in quel momento, di fronte a tale decisione:

*- Mé, se ègne a cà, öle 'gni a cà en regola!...*⁸³

Durante il primo periodo di accampamento nel grande recinto, sorvegliati a vista da soldati tedeschi, ci davano da mangiare qualcosa alla loro maniera: *'mpò de bröt, 'mpò de ràe e negót d'ótro.*⁸⁴ Non sapevamo cosa pensare. Ci interrogavamo sul nostro destino. Con l'aumentare delle preoccupazioni, mi sono lasciato coinvolgere da un altro tentativo di fuga, che si è rivelato inutile. *Con dù cüsì de Bonàt de Sóta, ó tentàt de scapà sò la montagna, ma quande e m'sè reàcc sò, söl pàscol che e m'gh'ia de traersà, gh'è reàt dó öna metragliàda!...*⁸⁵ Era un avvertimento che da lì non si poteva passare! Siamo ritornati immediatamente da dove eravamo partiti. Dopo circa una decina di

80 Così ci hanno “insaccati”, ossia circondati e rinchiusi in una trappola.

81 Ne sapevano più loro di noi. “Noi vi diamo gli abiti civili, mentre voi ci consegnate il vostro zaino militare”.

82 Il *Picinì*, originario di Berbenno, che faceva il fruttivendolo a Selino Basso (Sant'Omobono Terme). L'ho chiamato e gli ho detto: “Ehi, Battista, [la situazione] è così, così e così!...”

83 Io, se vado a casa, voglio ritornarci in regola!

84 Un po' di brodo, qualche rapa e nient'altro.

85 Assieme con due cugini di Bonate Sotto, ho tentato di scappare sulla montagna, ma quando siamo giunti in cima, sul pascolo che dovevamo attraversare, è arrivata improvvisa una mitragliata!...

giorni, sempre sotto scorta armata, siamo stati accompagnati alla stazione e imbarcati su un treno merci, diretto in Germania. *E m'ìa carcàcc dét come tate pìgore*. Le porte dei vagoni erano chiuse dall'esterno con grosse *stànghe de lègn*.⁸⁶ Ho assistito ad altri tentativi di fuga spericolati: alcuni soldati, mentre la guardia si girava, si lasciavano rotolare sul pendio di terrapieno a margine dei binari. Io mi chiedevo:

- *I scàpa, ma 'ndoè?*⁸⁷

Tutta la zona era fortemente militarizzata e pattugliata in continuazione dai Tedeschi. Giunti alla stazione del Brennero, si sono aggiunti alla scorta anche i soldati delle SS, che incutevano ancora più paura. Lì ho visto altri tentativi di fuga, di soldati che si nascondevano sotto i vagoni del treno. A uno di questi avevo detto, nel tentativo di dissuaderlo da un'impresa disperata:

- *'Ndét 'ndoè sóta ol vagù?*

Era una pericolosa baraonda. Ogni soldato prigioniero improvvisava, in mancanza di ordini, una propria linea di condotta. Io mi ero messo il cuore in pace:

- Sia come deve essere. *Se l'è destino de 'gnì amò a cà e m'vegnerà a cà, södönò cóme Dio e l'völ!...*⁸⁸

Nel frattempo il treno ha ripreso a macinare chilometri sulla rotaia diretto a Nord. Non sapevamo dove saremmo stati condotti, né conoscevamo le zone che stavamo attraversando. Solo più tardi abbiamo capito che i Tedeschi intendevano obbligarci al lavoro coatto nelle loro industrie. Destinazione: Peine, in uno stabilimento dell'industria pesante; là c'erano diverse acciaierie e si producevano soprattutto rotaie per le ferrovie. Eravamo in prossimità di Hannover, ma la regione di riferimento era quella di Berlino. Lassù ho incontrato due cugini, *ol Gioani e ol Tiglio de la Piassöla*.⁸⁹ In quella fabbrica siamo rimasti più di un anno. Ci avevano alloggiati in baracche di fortuna, distanti circa seicento metri dallo stabilimento, che raggiungevamo tutti i giorni a piedi. In un primo tempo eravamo sempre scortati da guardie armate, ma presto giunse l'ordine che ci invitava a segnalare la nostra disponibilità per ritornare a combattere a fianco dei Tedeschi, oppure a diventare lavoratori civili. Io, assieme ai miei cugini e a molti altri prigionieri, ho optato per diventare operaio civile. Da quel momento cessarono le scorte armate e venne meno la condizione di prigionieri: andavamo tutti i giorni in fabbrica con orario di

86 Eravamo dentro stipati come tante pecore! [...] Robuste assi di legno.

87 Scappano, ma dove?

88 Dove vai sotto il vagone? [...] Se è destino di tornare ancora a casa, allora torneremo a casa, altrimenti sarà come Dio vuole!...

89 Il Giovanni e l'Attilio della Piazzola.



lavoro normale. In quel periodo ho stretto forte amicizia con un Bresciano: *e m'vòa a laorà 'nsèma, e m'vòa a robà 'nsèma*.⁹⁰ Terminato l'orario di lavoro in fabbrica e timbrato il nostro cartellino di uscita, prima di raggiungere il baraccamento, lungo il percorso saltavamo al di là della recinzione *e m'vòa a robà ràe e patate 'n di càp. Ah, quate che me n'à fàcc!*⁹¹ Non mi ricordo che qualcuno del campo dove mi trovavo prigioniero abbia firmato per tornare a combattere con i Tedeschi. Non ci fidavamo più di loro, ormai.

Quate pessàde ó ciapàt sò, chèl dé!

La vita nel campo di concentramento tedesco *l'ia magra. E m'fàa dùdes ùre de laorà al dé*⁹², distribuite nei due turni diurno e notturno. Nel mio reparto *e m'fàa sò*⁹³ le rotaie del treno. Si lavoravano ogni volta blocchi di cento quintali. Il capo reparto mi aveva affidato questo compito, che svolsi per molti mesi: dovevo controllare il funzionamento *de sis fùren per banda*⁹⁴ e manovrare alcune leve per ciascuno di essi, a seconda del funzionamento. Per la verità il lavoro in sé non mi pesava, rispetto invece alla situazione generale che era assai più grave. Non esistevano certezze cui aggrapparsi e il pericolo era sempre in agguato. Vi racconto ad esempio questo fatto. Un giorno mi era cresciuto un foruncolo che faceva assai male e il mio capo in fabbrica mi disse:

- Berizzi, vai a casa.

L'ia damò öndes ure e, prima de 'ndà en baraca, ó speciàt ol rancio dol mesdé.⁹⁵ Quindi mi sono avviato verso la baracca. Giunto quasi a destinazione, mi si avvicina un soldato tedesco in bicicletta, che incomincia a maltrattarmi, con le parole e le mani. Mi obbliga a riprendere di corsa la strada verso la fabbrica: io davanti a correre, e lui dietro con la bicicletta; quando mi raggiungeva mi prendeva a calci gettandomi per terra. La ricorderò sempre quella persona, tanto è stata crudele nei miei confronti. Era un soldato addetto alla sorveglianza del campo. Ogni volta che cadevo per terra mi rialzavo e ripendevo a correre, sino a quando non mi faceva cadere di nuovo con l'ennesimo calcio. *Quate pessàde ó ciapàt sò, chèl dé!*⁹⁶ Mi ha riportato sul mio posto di lavoro, nel mezzo dei forni cui ero addetto alla sorveglianza e, in attesa che arrivasse il capo reparto, continuava a picchiarmi. C'era pure l'interprete, un trentino, alla presenza del quale il soldato aveva

90 Andavamo a lavorare assieme e a rubare assieme.

91 Andavamo a rubare rape e patate nei campi. Ah, quante ne abbiamo combinate!

92 Era magra. Lavoravamo dodici ore al giorno.

93 Costruivamo.

94 Sei forni per parte.

95 Erano già le undici e, prima di fare ritorno in baracca, ho atteso il rancio di mezzogiorno.

96 Quanti calci ho preso quel giorno!

fatto l'accenno di gettarmi dentro uno di quei forni. Finalmente, quando è giunto il mio capo reparto, che mi voleva bene e ha spiegato la situazione, quel soldato si è calmato un po' ed è andato via. La ragione del maltrattamento era dovuta al fatto che il milite mi aveva trovato nel campo, quando dovevo essere al lavoro.

La nostra giornata era scandita da azioni semplici e ripetitive: sveglia, veloce colazione, camminamento verso la fabbrica, dodici ore di lavoro consecutive, ritorno nei baraccamenti, rancio e riposo. La mattina successiva il ritmo riprendeva ad essere scandito allo stesso modo. Il rancio veniva distribuito in relazione al lavoro che si svolgeva e le razioni di pane erano ripartite in quattro tipologie: leggera, media, pesante e pesantissima. Io avevo diritto alla razione pesante. Ciascuno di noi era in possesso di un tesserino, che di volta in volta veniva obliterato in relazione ai pasti che si consumavano. Era impossibile richiedere una seconda razione e le punizioni erano assolutamente da evitare.

In fabbrica non c'era la sorveglianza armata durante il lavoro, ma nel campo sì. Soldati tedeschi e sentinelle, anche di notte, controllavano la situazione in ogni momento. Il campo era diviso in più settori, ciascuno dei quali era occupato da gruppi di soldati di diverse nazionalità. C'erano anche Polacchi e Russi. Questi ultimi erano più furbi di noi e *i ga reà a scapà*⁹⁷: dallo stabilimento raggiungevano la ferrovia e salivano di nascosto sui vagoni. Poi, mentre il treno compiva giornalmente il solito piccolo tragitto di quattro o cinque chilometri per i rifornimenti, essi gettavano alcuni sacchetti di farina in parte ai binari, che la notte stessa avrebbero poi raccolto furtivamente uscendo dal campo di concentramento. Li vedevamo muoversi la sera con molta precauzione e mi chiedevo:

- *Che manéra i parte a mà öde e i ria a mà piéne?*⁹⁸

Abbiamo incominciato a farci furbi pure noi. Una sera ci siamo recati in quella zona. Era buio. Siamo entrati in una costruzione, il pavimento era fatto di lamiera di ferro. Abbiamo sollevato una di quelle lamiere e, infilata sotto una mano, questa è uscita bianca di farina. Così, per un po' di tempo, ci siamo arrangiati per i rifornimenti. *L'ó sémprè fàcia franca e ghe sù sémprè reàt a scapà.*⁹⁹ Giunti in baracca, poi, quel poco di farina la mettevamo in un barattolo di latta e con un po' di acqua facevamo scaldare l'impasto sopra un calorifero: *chèla farina mo la fàa gnì rósà e di töcc i culùr! Mo i à fàcie töte!*¹⁰⁰ La sera, terminato il lavoro e dopo avere timbrato il car-

97 Riuscivano a scappare.

98 Come mai partono a mani vuote e fanno ritorno a mani piene?

99 L'ho sempre fatta franca e sono sempre riuscito a fuggire.

100 Quella farina la facevamo diventare rossa e di tutti i colori! Le abbiamo combinate tutte!

tellino, *saltàe ol mür*¹⁰¹ e raggiungevo il luogo per i nostri piccoli rifornimenti. Avevamo anche scoperto il sistema di conservazione di alcuni prodotti agricoli dei privati: essi *i fàa dó öna còla de dis mèter, i ga mitìa sura de la pàia, e pò i quarciaà dó töt co la tèra. Nòtre, abelàse abelàse, e m'gh'ia svödàt tôte i còle*.¹⁰² Una sera sentivo nel sangue che c'era qualcosa che non andava. Non ero tranquillo e avrei preferito rimanere nel campo e non uscire. Ma mi sono fatto convincere dal *Gioàn* e dal *Santaròsa*.¹⁰³ Così siamo usciti nuovamente. Giunti davanti a queste *còle*, quando incominciamo a scoprirne una, improvvisamente attorno a noi sentiamo un improvviso abbaiare di cani, aggravato dallo scoppio di alcuni colpi di fucile. Con un sacchettino di farina ci siamo messi a correre all'impazzata per scappare. Abbiamo nascosto la farina sotto un bidone di latta, poco distante dal campo, e siamo rientrati. La fortuna ci aveva assistiti ancora una volta. All'adunata serale i compagni mi chiedono:

- *Alùra Berizzi? Com'ila 'ndàcia?*¹⁰⁴

- Benone!... - avevo risposto, tranquillizzandoli.

- *'Mpussibel! Mà sintit de metragliàde!*...¹⁰⁵

- *'Gnì fò en baràca, che ve fò èt ol sachèl!*¹⁰⁶ - avevo detto ai più increduli.

In baracca la sera bisognava stare molto all'erta, per essere pronti a nascondere il tutto in caso di perquisizioni improvvise e impreviste. Si viveva in condizioni di costante vigilanza. *E m'sia sorvegliàcc*.¹⁰⁷ Dormivamo in letti a castello: sotto di me c'era la branda *dol Gioan e mé s'è sò en séma. En banda ghe n'ia ü de Cepino* (Roberto Salvi), *che l'è mòrt lassö*.¹⁰⁸ Un giorno è partito per il suo turno in fabbrica e non è più ritornato. Ci chiedevamo:

- *'Ndó il?... Sarà scapàt?... Scapàt 'ndoè?..*¹⁰⁹

Nulla di tutto questo. Era rimasto colpito e ucciso vittima di un bombardamento aereo degli Alleati. Il lavoro in fabbrica era pericoloso anche per questo motivo. Nei giorni successivi abbiamo saputo che, quando hanno sentito la sirena e il rombo degli aerei avvicinarsi, lui e un soldato tedesco si sono get-

101 Scavalcavo il muro.

102 Preparavano file di dieci metri di scavo per la semina, gli mettevano sopra della paglia, quindi ricoprivano il tutto con la terra. Noi, piano piano, senza farci accorgere, avevamo svuotato tutte quelle file di semina.

103 Soprannome attribuito a Battista Locatelli della contrada Medile.

104 Allora, Berizzi! Com'è andata?

105 Impossibile! Abbiamo sentito dei colpi di mitraglia!...

106 Venite là nella baracca, che vi mostro il sacchetto!

107 Eravamo sorvegliati.

108 Del Giovanni, e io ero su in cima. A fianco ce n'era uno di Cepino, che è morto lassù.

109 Dov'è?... Sarà scappato?... Scappato dove?...

L'alpino Angelo Berizzi, fratello di Pietro, disperso in Russia.



tati in una trincea scavata nella terra per le fondazioni di un nuovo baraccamento operaio, ma non è stato sufficiente, perché una bomba, caduta poco distante, li ha ricoperti di detriti. Sono stati ritrovati il giorno successivo, sepolti sotto venti centimetri di terra e calcinacci, e trasportati in un luogo di ammassamento dei cadaveri. Dopo un breve funerale, Roberto Salvi è stato sepolto nel cimitero di quella cittadina. Al termine della guerra ho riferito ai suoi familiari l'accaduto, dicendo loro che, se volevano, il cadavere poteva essere recuperato facilmente, perché io avevo visto di persona il luogo della sepoltura. Ma ciò non è stato possibile per evidenti ragioni economiche.

Me sù sèmpre rangiàt

Non era facile sopravvivere nel campo di prigionia: *l'ìa dūra, ma mé me sù sèmpre rangiàt: 'ndàe a robà e ràe, cromptàe e indie segarète...*¹¹⁰ Tra di noi, poi, ci si aiutava. Dal campo di Peine, inoltre, negli ultimi mesi, prima di essere liberati, i Tedeschi ci spostavano di frequente e ogni giorno c'era qualcosa di diverso da fare, soprattutto per riparare i binari della ferrovia entro un raggio di azione circoscritto nelle retrovie della linea di difesa contro l'avanzata degli Americani. I Tedeschi si avvalevano di noi per questi servizi, perché non si fidavano dei prigionieri russi. Gli Americani continuavano ad avanzare e, quando abbiamo capito che il fronte era nelle vicinanze, abbiamo abbandonato i Tedeschi, siamo scappati e cercato un nascondiglio, in attesa di essere liberati definitivamente. Aspettavamo con ansia gli Americani vincitori. La situazione rimaneva però ancora molto delicata. Un giorno ho visto un gruppo di prigionieri correre incontro a una colonna militare che avanzava, ritenendo che fossero i nuovi liberatori: anziché Americani erano ancora Tedeschi e li hanno mitragliati e uccisi tutti. Aspettavamo con ansia gli Americani non solo per porre fine alla nostra situazione, ma anche per avere da loro qualche scatoletta di cibo o qualcosa d'altro da mettere sotto i denti. In un'altra circostanza, una *jeep* di soldati tedeschi in avvicinamento ha incominciato a mitragliare il nostro gruppo: è stato un fuggi fuggi in cerca di qualche riparo. Io mi sono infilato dentro un grosso tubo, a fianco della strada, e sentivo le pallottole fischiare attorno e rimbombare in quel miracoloso cunicolo di fortuna. *La m'è 'ndàcia bé!*¹¹¹

Dopo la liberazione, il rimpatrio non avvenne immediatamente e siamo stati trattenuti in Germania ancora alcuni mesi. Si trattava di costruire la potente macchina organizzativa per riportare a casa migliaia di soldati e di prigionieri al termine della guerra, in una situazione strutturale in cui gran parte dei

110 Era dura, ma io mi sono sempre arrangiato: rubavo le rape, acquistavo e rivendevo sigarette.

111 Mi è andata bene [sono stato fortunato].

collegamenti su ferrovia era interrotta e l'economia generale era in ginocchio. In attesa di tornare in Italia, gli Americani ci avevano alloggiati in un campo e si dormiva ancora nelle baracche di prima! Avevamo però maggior libertà di movimento. Con altri quattro amici abbiamo “rubato” un carretto a quattro ruote e ci siamo messi in movimento per i paeselli circostanti. Con noi c'era un certo Palazzi, che ad Albino, il suo paese natale, faceva il carrettiere. Ci sentivamo finalmente liberi di circolare in un Paese che sino al giorno prima ci trattava da prigionieri e nel quale vivevamo un rapporto di forte sudditanza. Dagli Americani ricevevamo scatolette di carne in quantità elevata e molte confezioni *de balì de öf*.¹¹² Durante quei tre mesi circa di permanenza nella Germania liberata, da cinquanta sono passato a ottanta chili! Da una condizione di sottoalimentazione a quella opposta. Sul nostro carretto caricavamo di tutto ed eravamo sempre in movimento. L'abbiamo abbandonato solo dopo avere requisito a un Tedesco un carro migliore trainato da un cavallo: fermatolo, lo abbiamo “convinto” a cederci il suo mezzo. *Mà tignìt töt, caàl e carèt*.¹¹³ Improvvisamente eravamo diventati noi i padroni della nuova situazione, che per certi versi rimaneva ancora incontrollata e pericolosa. Era una sorta di rivalsa. Ci spostavamo sempre nella zona governata dagli Americani, facendo attenzione a non avvicinarci troppo alla linea dei combattimenti ancora in corso, sull'avanzamento in direzione di Berlino.

A fàga dol bé a la dét, la ì fò essé!

Finalmente, verso la fine del mese di giugno del Quarantacinque, ho potuto fare definitivamente ritorno a casa. Dalla Germania *i me mandàa a cà en pó per vòlta*.¹¹⁴ Sui nostri stessi treni viaggiavano anche donne coi bambini ancora piccoli, le quali lavoravano in Germania come operaie civili. I vagoni erano carichi all'inverosimile e, per non portare via lo spazio ad altre persone, ho fatto il viaggio legato sul piccolo spiazzo esterno tra un vagone e il successivo. Altri, invece, trovavano posto sul tetto delle carrozze, ma molti di essi *i gh'à laghàt la pèl en de galerée*.¹¹⁵ Siamo scesi in Italia dalla ferrovia del Brennero, la stessa che quasi due anni prima ci aveva trascinati nella pericolosa avventura della prigionia.

Giunti a Bergamo, ci hanno immediatamente trasportati, su pullman, alla Clementina, dove siamo rimasti un giorno, non di più, il tempo necessario per l'iscrizione nei loro registri, una veloce visita medica e la fornitura di alcuni

112 Di tuorli d'uovo.

113 Abbiamo trattenuto tutto, cavallo e carretto.

114 Ci mandavano a casa un po' alla volta.

115 Ci hanno lasciato la pelle nelle gallerie.

vestiti. Pensate: proprio quel giorno mia mamma era venuta a Bergamo *söl carèt dol pòer Nocénte*¹¹⁶ per svolgere una commissione. Mentre il carrettiere e l'*fàa i sò laùr; la mià mama e la Gnochìna, che l'ia 'ndàcia dó 'nsèma, i è 'gnìde sà a la Clementina, per vèd se s'è reàt, ma le m' à mia troàt*.¹¹⁷ Ero giunto anch'io lì da poco e il mio nome non compariva ancora negli elenchi. Terminati gli adempimenti, con altri amici sono andato a prendere la corriera diretta in Valle Imagna. Era piena zeppa di persone e, assieme con un commilitone di Fuipiano, che rientrava anche lui dalla prigionia, ho preso posto sul tetto della *curidùra*.¹¹⁸ Pensate: quando alla *Felisa* siamo scesi, quel mio amico di Fuipiano, con il quale avevo fatto il viaggio, ha riconosciuto suo fratello che aveva trovato posto dentro la corriera. Incredibile! Molte persone si incontravano di nuovo dopo anni di lontananza e di tragedie! Mentre io ero salito in valle con la corriera, la mamma pure stava giungendo *söl carèt dol Nocénte*.¹¹⁹ Dalla *Felisa* abbiamo proseguito a piedi e, giunti in prossimità della *remèssa de Maci, a Barilù, gh'è 'gnit 'ncùntra ü ròss de tosài*.
Reàcc al Put de la Piassöla, denàcc al Sésa, gh'ò d'icc ai mi amis de Föppià:
*- Gh'è dó ü ciàr 'mpéss en cà dol mi nóno. 'Ndó dó a èd!*¹²⁰
 Così li ho salutati ed essi hanno ripreso il viaggio per raggiungere le loro famiglie nelle contrade sul monte. I miei cugini della Piazzola non erano ancora giunti a casa dalla guerra: sarebbero arrivati solo due o tre giorni dopo. Quando sono entrato nella casa del nonno ho visto dapprima il Piero *bötàt dó sura la cassa: l'ia restàt scotàt da la corénte e paralesàt da la scòssa, perchè l'ia 'ndàcc dó, sò la Magna, a pescà co la corénte!...*¹²¹ In seguito ho ripreso il cammino verso la mia abitazione di Cà Marosio. In casa c'era mia sorella, perché la mamma non era ancora giunta da Bergamo. Mentre stavo conversando con lei, *e m'sét pecà a la pòrta e la mama che dal de fò la dis:*
- Sènte ü quach che parla fò en cà!...

116 Sul carretto del povero [defunto] Innocente.

117 Faceva le sue commissioni, mia mamma e la *Gnochìna*, che era scesa insieme a lei, sono venute qua alla Clementina, per vedere se ero arrivato, ma non mi hanno trovato.

118 Corriera.

119 Sul carro dell'Innocente.

120 Rimessa della famiglia Rota, a Barilone, ci è venuto incontro un gruppo di bambini. Giunti al Ponte della Piazzola, davanti alla casa della famiglia Invernizzi, ho detto ai miei amici di Fuipano: "C'è una luce accesa nella casa di mio nonno! Scendo a vedere!".

121 Disteso sopra la cassapanca: era rimasto "scottato" [colpito] dalla corrente e paralizzato dall'improvvisa scossa, perché era sceso sul torrente Imagna a pescare con la corrente elettrica.



- *Chi gh'è?*¹²² - chiama a gran voce mia sorella.

- *Dèvre! Sù mè!*...¹²³ - risponde dall'esterno la mamma.

Quando mia sorella *l'à destanghàt la pòrta*¹²⁴ e mia mamma mi ha visto, si è emozionata *e la tremàa 'nféna*.¹²⁵ Ah, come era contenta quella sera! Rimaneva però intatto il dolore per il fratello disperso in Russia. La mamma ha sempre sperato di vederlo ricomparire sull'uscio di casa! Non abbiamo mai saputo della sua morte. Rimane tuttora un Disperso di Russia. Faceva l'esploratore e su un giornale avevo letto la testimonianza di un suo commilitone che lo ricordava nel dicembre del Quarantadue in un'infermeria. Sembra che sia stato tra i primi a cadere, proprio per la sua funzione di esploratore. Ma noi non abbiamo avuto ancora la prova certa della sua morte. *Ol Carlenòt de Locadèl, però, e l's'ia ergót, ma l'à mai parlàt!*¹²⁶ L'altro mio fratello, invece, tornato a casa dopo l'otto settembre del Quarantatrè, aveva finalmente ottenuto l'esonero e si era recato in Valle Chiavenna a lavorare nei boschi. Ogni tanto scendeva a Locatello. *Gh'ia ü mi zio, che l'fàa l'enfermiér a Albì, che l'gh'ia dicc a ü fascista dol pòst:*

- *'Ndà mia a tö ol mi niùt, perchè ti sì mòrt!*¹²⁷

Nel Quarantaquattro, però, un gruppetto di tre fascisti si era recato a Cà Marosio in cerca di Martino. *Reàcc lé, denàcc a la cà dol pòer Modèsto, i 'ncüntra ol mi fradèl e i ga dömànda.*¹²⁸

- Lei sa dove abita Berizzi Martino?

- Nell'ultima casa, là in fondo!... - ha risposto.

Quelli, ignari che avevano il ricercato proprio lì di fronte, hanno proseguito nella loro missione, mentre mio fratello si è dato subito alla macchia, scappando a gambe levate. I fascisti hanno creato numerosi guasti in quel periodo. Quando sono ritornato in valle, ricordo una casa a Ponte Pietra tutta mitragliata, *sbösàda sō*¹²⁹ di proiettili. Mario, l'altro fratello, *l'ia stàcc dét en de parte-già*.¹³⁰ Quando ho fatto ritorno a casa, lui era in prigione, perché *ol Gelfrido e*

122 Sentiamo bussare alla porta e dall'esterno la mamma che dice: "Sento qualcuno in casa che sta parlando". "Chi c'è?...".

123 Apri, sono io!...

124 Ha aperto la porta [lett.: tolto la stanga].

125 Tremava persino [dall'emozione].

126 Il *Carlenòt* [Carlo Rota della contrada Disdiroli] di Locatello, però, sapeva qualcosa, ma non ha mai parlato.

127 Un mio zio, che faceva l'infermiere ad Albino, aveva detto a un fascista del posto: "Non andare a prendere mio nipote, perché [in tal caso] sei un uomo morto!".

128 Giunti lì, davanti alla casa del povero [defunto] Modesto, incontrano mio fratello, al quale chiedono.

129 Bucherellata.

130 Aveva militato tra i partigiani.

*gl'ia denunciàt che e l'tignia de armi en cà.*¹³¹ È necessario fare un passo indietro, per ricordare che, *pròpe denàcc al mür de la cà dol Martelòt*,¹³² dove adesso c'è il tabaccaio, vicino alla piazza del Municipio, un gruppo di partigiani del posto avevano messo al muro il Gelfrido, assieme al altri quattro o cinque fascisti della zona, ovviamente per intimare una fucilazione, con l'obiettivo di spaventarli. Gelfrido era terrorizzato e supplicava mio fratello:

- *Làghem 'ndà!... Làghem 'ndà!...*¹³³

Così è successo e lo hanno lasciato andare. Dopo la guerra, Gelfrido, come ricompensa per il bene che aveva ricevuto, ha denunciato mio fratello ai carabinieri per il possesso di armi in casa. *A fàga dol bé a la dét, la ì fò essé!*¹³⁴ Mario ha scontato alcune settimane di prigione a Sant'Agata, colpevole di essere stato partigiano! *Ol mi fradèl l'ia 'nsèma al Carlo di Bète*¹³⁵, che gli aveva dato in consegna le armi partigiane per conservarle. *E gl'ia mitide gliò e tignide 'n cà.*¹³⁶ Erano due o tre fucili mitragliatori, se non sbaglio.

O te làghet ol bósch o te làghe mé!

Dopo la guerra ho ripreso il mio lavoro. Incominciavano altre avventure, altrettanto difficili. Nel Quarantacinque ho trascorso una stagione di lavoro in Piemonte, come contadino. *E m'sia en tanci che da Locadèl e m'vòa en Piemùnt. Gh'ia ü che e l'mé portàa dó en màchena e m'ga dàa ergót. L'ia ü de Röda, ü gubì, che l'fàa l'autista.*¹³⁷ Egli ci accompagnava nelle varie cascine dove eravamo richiesti per prestare servizi agricoli. C'erano anche molti giovani di Corna che scendevano con noi a lavorare. Assieme con me *gh'ia reàt dó ol Pischirì, ol Sàles*¹³⁸ e altri ancora. In quel periodo mi trovavo a Cantalupo e, tutto sommato, stavo benone. Lavoravo in una *fèrma*¹³⁹, dove ero pure alloggiato. Prima di me, presso quel padrone aveva lavorato Martino, mio fratello. Lì sono rimasto poco, una stagione o due, non di più. Nel frattempo un amico, *ol Moscheni Pierantóne, che l'ia en Svizzera*¹⁴⁰, mi aveva chiesto di trovare un posto in Piemonte anche a suo figlio. In compenso, lui mi avrebbe preparato le

131 Il Gelfrido l'aveva denunciato per la detenzione di armi in casa.

132 Proprio davanti al muro della casa del Martelòt.

133 Lasciami andare!... Lasciami andare!...

134 Succede così, a fare del bene alla gente!

135 Mio fratello era assieme al Carlo dei Bète.

136 Le aveva messe lì e tenute in casa.

137 Eravamo in tanti che da Locatello andavamo a lavorare in Piemonte. Ce n'era uno che ci accompagnava sin laggiù in automobile, al quale riconoscevamo qualcosa. Era uno di Rota, un gobbetto, che faceva l'autista.

138 Erano scesi il Pischirì (Luigi Salvi), il Sàles (Giuseppe Carminati).

139 Fattoria.

140 Il Moscheni, della famiglia dei Piarantóne, che era in Svizzera.

carte per andare a lavorare nella Confederazione. Così abbiamo convenuto e fatto. Nel Quarantasette sono emigrato per la prima volta a Zurigo, dove avevo trovato un posto di lavoro in uno stabilimento. Assieme a me c'era anche Roberto Rota di *Brüstilida*¹⁴¹, con il quale lavoravo nello stesso reparto. Per la precisione eravamo a Bobicon. Si lavorava a cottimo e il capo repato *e l'mo l'ia ciapàda sò mia en buna*.¹⁴² Egli mi metteva in condizioni sempre più difficili e io rimanevo immancabilmente indietro sul mio lavoro.

Anche per quanto riguarda l'alloggio ho avuto un po' di problemi iniziali. L'amico Moscheni mi aveva trovato una stanza in una casa privata. Aiutavo come potevo la famiglia ospitante, prestandomi per alcuni servizi domestici, come ad esempio tenere ordinato l'orto. In linea generale posso però dire che in Svizzera, in quel periodo, gli Italiani non erano trattati poi così male. Certo è che tutti cercavano di sfruttarci. Complessivamente ho fatto poi ben venticinque campagne lavorative in quel Paese d'oltralpe. A Zurigo, però, sono rimasto poco, circa cinque anni, sino al Cinquantuno. L'anno successivo, nel Cinquantadue, ho lavorato alcune stagioni a Sonvilier e Courtelary. *E m'laoràa 'n di bósch, sóta i Pidisi de la Còrna. Mé sìe sóta l'Ermandino e öna ölta en dol bósch me sìe fàcc dol mal. Ga ülia trè ure de camenà tòte i matine per 'ndà sò la montagna: e m'gh'ia de partì a quatr'ùre per 'nveàs a sèt ure a laorà*.¹⁴³ Terminato quel lavoro sulla montagna *e m'sia 'ndàcc al bèl*¹⁴⁴ e raggiungevamo la zona di lavoro con il trenino: rimanevano da fare solo dieci minuti di strada. Nonostante il lavoro fosse facile e al bello, proprio lì mi sono fatto male: *sìe dri a taiàga dó i gróp a öna peghèra. Gh'ie sò i scarpù con sóta i ciócc, per francàm bé sò la pianta. M'è partit ü culp al treèrs col segöròt e me sù taiàt a ü pì, 'ndóe che gh'ie sò i ghète. E l'm'ia cörat ol padrù, che e l'me disìa dach: - Àda, Piero: té te gh'è ol pòst en véta sóta de mé!*¹⁴⁵

Questo è successo nel Cinquantadue e nel Cinquantatrè, prima di sposarla, mia moglie mi ha chiesto esplicitamente:

141 Contrada Bustoseta.

142 Non mi vedeva di buon occhio.

143 Lavoravamo nei boschi, alle dipendenze dei *Pidisi* (famiglia Carminati) di Corna Imagna. Lavoravo sotto l'Armandino e una volta nel bosco mi ero fatto del male. Occorrevano tre ore di cammino tutte le mattine per salire sulla montagna: dovevamo partire alle quattro per incominciare a lavorare alle sette.

144 Eravamo andati a lavorare in un posto migliore.

145 Stavo tagliando i nodi del tronco di un abete. Calzavo gli scarponi chiodati, per ancorarmi bene alla pianta. Mi è partito un colpo di traverso con l'ascia e mi sono ferito a un piede, dove portavo le ghette. Mi aveva curato il padrone, il quale mi diceva pure: "Guarda, Piero: tu hai il posto di lavoro assicurato tutta la vita con me".



- O te làghet ol bósch o te làghe mé!

*La gh'ìa mia tòrt.*¹⁴⁶

L'Ermandì aveva alle sue dipendenze molti boscaioli della Valle Imagna. Nella nostra squadra eravamo in una decina. Con me lavoravano anche l'Albino e *ol Carlo de la Lösséa, che le stàa en d'öna baraca sènsa fenèstre.*¹⁴⁷

Nella nostra medesima baracca dormivano i cugini dell'Armandino, *che i mo l'ìa ciapàda sò a mòrte*¹⁴⁸, perché avevo ricevuto un premio dal Municipio elvetico per come avevo impilato e sistemato una catasta di legna. In realtà *i ògnicc sò lùr a steràmola chèla lègna!*¹⁴⁹

Come vi ho anticipato, nel Cinquantatrè ho lasciato il bosco e, dopo essermi sposato, ho incominciato a lavorare assieme ai miei cugini tornitori della Piazzola. Quando però mi sono accorto che le cose anche lì non andavano troppo bene, per la mancanza di lavoro, ho chiesto allo zio:

- *Se te me làghet 'ndà, te dó centomèla lire.*¹⁵⁰

Hanno accettato quella mia scelta senza che gli riconoscessi alcuna somma di denaro. *E m'ìa decisi en dol laorà! La matina 'ndàe a segà 'ntùren e leàe sò a trè ure, prima de 'ndà en dol laorère a fà giornàda. De l'völte e m'fàa dùdes ure*¹⁵¹; non contenti ancora, al termine della giornata, invece di andare a casa, *m'se fermàa a maià ü bucù e me scomensàa amò a laorà dò o trè ure.*¹⁵² Nella seconda metà degli anni Cinquanta ho ripreso a fare la valigia per la Svizzera. A Le Brassus mi aveva trovato un posto di lavoro l'Angelo Invernizzi, *ol Sèsa, che l'ìa sposàt öna tusa de la Martelòta.*¹⁵³ Così, il mese di agosto, dopo le feste, sono partito. Il dottor Invernizzi, *che e l'me idìa essé màgher, e l'm'ìa dicc:*

- *I te làga mia passà la frontièra e 'ndà fò en Svissera!*¹⁵⁴

Invece *sù passàt.*¹⁵⁵ Pochi mesi appresso mi ha raggiunto anche la moglie, che aveva trovato un lavoro nella fabbrica di orologi Le Coultre, grazie all'interessamento di una signora di Rota, che aveva sposato un emigrante di Brembilla e gestiva un'osteria. Avevamo lasciato le figlie in Italia, dalla suocera, sino a

146 O tu lasci il bosco, o ti lascio io! Non aveva torto.

147 Il Carlo della Lucia, che abitava in una baracca senza finestre.

148 Ce l'avevano a morte con me.

149 Erano saliti loro ad ammucchiare quella legna in cataste di un metro cubo ciascuna.

150 Se mi lasci andare, ti do centomila lire.

151 Eravamo determinati nel lavoro! La mattina presto andavo a falciare l'erba nei paraggi e mi alzavo alle tre di notte, prima di recarmi nel laboratorio a fare la mia giornata. A volte lavoravamo dodici ore.

152 Ci fermavamo a mangiare un boccone e quindi riprendevamo a lavorare ancora per due o tre ore.

153 Il Sèsa, che aveva sposato una figlia della Martelòta.

154 Poiché mi vedeva così magro, mi aveva detto: "Non ti lasciano attraversare la frontiera e andare in Svizzera [a lavorare]!".

155 Sono passato.

quando quest'ultima ha fatto la scelta di andare a servizio di un sacerdote di Rota, un impegno che considerava la sua missione. Mia moglie è dovuta quindi rientrare dopo solo un anno e mezzo di lavoro in Svizzera. Si è così deciso di portare con noi anche le due figlie e così è stato. Abbiamo dovuto affrontare altri problemi, a partire dall'alloggio: il primo che avevamo trovato l'abbiamo dovuto lasciare. I proprietari non volevano una famiglia coi bambini, perchè disturbavano. Grazie all'interessamento di due mie cugine, che pure vivevano a Le Brassus, abbiamo trovato un altro alloggio proprio dietro la stazione ferroviaria. Una donna accudiva le bambine mentre noi si andava al lavoro. Durante la stagione invernale non lavoravo e rimanevo a casa con le figlie. Siamo rimasti nella Vallée de Joux quattro o cinque anni e in quel periodo era venuto là anche mio fratello Martino, cui avevo trovato un posto di lavoro in una fattoria. In seguito, negli anni Sessanta, sono rientrato in Italia con la famiglia. Le figlie incominciavano a frequentare la scuole e a diventare grandicelle. Io ho continuato da solo ad andare a lavorare all'estero, sul Ticino, tra Bellinzona e Locarno, sino alla pensione. Insomma, ho sempre lavorato là. Ho smesso di andare a lavorare in Svizzera per l'assenza dei mezzi di trasporto, quando anche l'esperienza dell'emigrazione in quel paese d'oltralpe stava terminando definitivamente e non c'era più nessuno che mi desse un passaggio. Andavo in Svizzera sempre con i mezzi di altri, che là si recavano per lavoro, ai quali riconoscevo le mie spese di viaggio. Ho viaggiato molti anni col Pelaratti di Rota, che il lunedì veniva a prendermi alle tre del mattino. Nel giugno dell'Ottantatrè sono rimasto a casa per sempre e mi sono ritirato nella mia contrada, vivendo felicemente con la moglie, sin quando il Signore me l'ha concessa accanto, e con le mie figlie.